



## **Il nostalgico della sua terra, ma più delle pecore!**

*Con un tirocinio duro per l'avvio al lavoro e pure negli affetti, da bagài a famèi, ma anche da bòcia con muratori dai facili cuadèi en dol ..., con il bubà intento solo al guadagno del suo matèl, Valerio diventò pastore nella regione dell'Aarau, ma finì muratore e poi operaio, con alloggio nella cà d' ólta, migliorando poi gradualmente la sua condizione con il matrimonio.*

*Adesso rimane l'Italia come "desiderio dell'anima", ma qui egli è alle prese con altri problemi, anche dei superstiti nostri emigranti, che lui pure cerca di assistere...*

### *Hure Cìncali!...*

Le prime volte che venivo quassù, nella Svizzera interna, facevo il pastore: avevo solo sedici anni e vivevo di solito da solo in un bosco, accanto al mio gregge.

Quando oggi racconto certe cose, molti probabilmente non ci credono, ma vi assicuro che, anche se non l'ho mai detto ai miei genitori, pure io ho pianto durante la mia solitudine.

Specialmente all'inizio della permanenza quassù, non capivo una parola di tedesco ed ero pure vestito in qualche modo: quando, ad esempio, entravo nelle botteghe, per acquistare un po' da mangiare, la gente mi chiudeva la porta in faccia!

Noi pastori siamo sempre stati tenuti al margine della vita sociale: la gente di solito non ci faceva entrare nelle proprie case, anzi molte volte ci allontanava senza esaudire le nostre richieste. La mia è l'esperienza di uno degli ultimi emigranti, che risale dunque agli anni Sessanta, ma quando penso a quanti sono saliti quassù prima di me, rifletto:

“Quanto avranno sofferto?!... Se gli Svizzeri sono stati così duri con me, chissà con loro!...”.

D'altronde quella era la vita. Io ero solo un povero pastore, per di più lontano dal mio Paese, e vestivo con i pantaloni di panno, tipico per i custodi dei greggi, ma la gente ci scambiava per malandriani! Nei primi decenni del secondo dopoguerra non c'erano ancora i supermercati, quindi a fare un po' di spesa, durante il mio girovagare per queste alture, mi rifornivo presso le bottegucce dei paesi. Quando mi avvicinavo alle vetrine, con la giacca di panno, il mantello sulle spalle e il cappello in testa, alcuni commercianti mi venivano incontro, invitandomi a non procedere oltre:

“*Usa!...*”.

Era il chiaro invito ad allontanarmi. Queste cose succedevano ancora all'inizio degli anni Settanta. Quell'invito, così perentorio,

1 Espressione dialettale per indicare il chiaro invito ad allontanarsi immediatamente. Dal tedesco *husch*, ossia presto, forza, via.

mi costringeva a rimettermi in movimento, in cerca di un'altra bottega, dove poter fare i miei modesti acquisti, magari in un altro paese, quindi sostenendo anche viaggi di non poco conto, in cerca di un po' di cibo. Nei paesini di un tempo, il panettiere vendeva di tutto: a noi interessava acquistare soprattutto il pane, perché avevamo pronte alcune scorte alimentari, come il salame e la farina per la polenta, che portavamo dall'Italia, sempre nell'ottica mai dimenticata, anzi praticata, del risparmio. Ricordo di avere percorso anche oltre venti chilometri, per acquistare un chilo di pane e il burro, a causa della mancanza di pietà di alcuni bottegai. Essi non mi conoscevano, quindi diffidavano di me. Devo però fare anche una seconda considerazione: a quel tempo, quando in paese arrivava il pastore, era una grande festa per tutti quegli abitanti. Solitamente, però, noi arrivavamo la notte, quando nessuno ci vedeva, perché con le pecore quello era il momento preferito per affrontare il cammino, senza disturbare nessuno e per non creare intralcio alla circolazione.

La mattina successiva, poi, quando andavamo nelle botteghe a comperare il pane, non avendo ancora visto l'arrivo del gregge, quei commercianti ci scambiavano per zingari, quindi eravamo letteralmente cacciati!

L'espressione "*Hure Cincali!*<sup>2</sup>...", rivolta a noi Italiani, trattati come zingari, era già in voga. *Cincali* però non significa zingaro, bensì è un vocabolo che trae spunto dal gioco della morra, soprattutto dal richiamo frequente dei giocatori al numero *cinch*, ossia cinque. *Cincali* era dunque il titolo coniato dagli Svizzeri per identificare noi Italiani, considerati né più né meno che degli zingari. L'espressione *Hura Cincali* è sempre stata usata nei nostri confronti in senso offensivo e significa appunto "sporco zingaro": in realtà sono ancora molti gli Svizzeri che attualmente hanno conservato questo vizio, specialmente i vecchi.

2 Il vocabolo era designazione spregevole per indicare noi Italiani delle valli orobiche, rumorosi per natura, specialmente nel gioco della morra.

## **Famiglie di emigranti, sulle rotte di Francia, Svizzera e Belgio.**

Mi chiamo Valerio Bigoni<sup>3</sup> e sono nato a Parre nel Cinquantatrè. La mia famiglia è quella dei *Bigù*<sup>4</sup> e il papà è stato tanti anni all'estero, sempre per lavoro, soprattutto in Belgio, nelle miniere del ferro vicine a Longwy, in prossimità del Lussemburgo. Più tardi è venuto pure in Svizzera, vicino al Lago di Costanza: egli mi raccontava che gli Svizzeri scendevano persino a Milano a reclutare gli operai necessari per i loro cantieri, poi li caricavano sui camion, come fossero bestie, e li portavano sin quassù. Era quella la condizione dei nostri primi emigranti. Arrivati infine a destinazione, quasi tutti venivano destinati ai lavori più umili e pericolosi, soprattutto lavorando in miniera: scendevano, su dei cassettoni, nelle gallerie fin sotto il livello del lago, dove dovevano scavare come talpe. Ah, che vita, quella di mio padre e dei minatori! In Svizzera, poi, sempre il papà ci è andato pure durante e subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, soprattutto nel Cantone dei Grigioni, a falciare il fieno. Partiva con altri compaesani da Parre: andavano a Schilpario e proseguivano a piedi sino al confine elvetico. Egli è sempre stato un emigrante stagionale. Nella sua famiglia d'origine erano sei fratelli e tre sorelle, per un totale di nove componenti, quasi tutti emigranti: mio zio è stato in Francia, dove si è stabilito definitivamente ed ora è morto, mentre gli altri facevano i pendolari minatori con la Svizzera, cioè espatriavano in primavera e rincasavano solo a fine stagione. Essi hanno pressoché lavorato sempre in galleria: nella mia famiglia nessuno è andato a lavorare nei boschi, forse solo il papà, ma limitatamente a poche stagioni, nelle foreste del Belgio. Insomma, nonostante il

- 3 Questa testimonianza è stata offerta da Valerio Bigoni, nato a Parre (Bg) l'11 giugno 1953, durante un'intervista effettuata il 30 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Rheineck (Svizzera). Durata: 2.01'57". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000203, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 4 Forse il soprannome può derivare dalla designazione un tempo fatta per un particolare comportamento di uno di quel casato. Ma senza tanta fantasia si può semplicemente pensare sia la riduzione popolare da Bigoni a un maschile *Bigù*.

nonno paterno facesse il contadino, tutti i suoi figli sono emigrati. Entrambi i nonni, paterni e materni, sono originari di Parre, precisamente della località Quintavalle: con la sola attività del contadino le due grandi famiglie non potevano sopravvivere, quindi i rispettivi componenti sono andati in giro per il mondo, in cerca di fortuna. A casa sono rimasti solo due zii, un fratello del papà e l'altro della mamma, che nelle rispettive famiglie hanno continuato l'attività dei nonni. Quasi tutti gli altri, poi, sono rientrati verso gli anni Settanta, durante la vecchiaia, ormai prossimi alla pensione: nessuno di loro è stato in America, perché hanno privilegiato le rotte verso Francia, Svizzera e Belgio.

### **Il televisore per fare scuola e vedere il festival di San Remo.**

La mamma, anche dopo sposata, non è venuta subito ad abitare in famiglia, anzi è rimasta nella sua casa natale ancora un anno, perché nel frattempo il papà era partito subito a lavorare in Francia, per rientrare definitivamente quando sono nato io: da allora egli non ha più emigrato, perché ha preferito un posto di lavoro nelle miniere di Gorno e Parre. A quel tempo, nelle nostre valli c'erano tante miniere, che sono state chiuse più tardi, cioè negli anni Settanta. Il papà era del Venticinque e in famiglia io avevo solo due sorelle, le quali non sono mai andate all'estero.

Ho trascorso la mia infanzia a Parre, frequentando le cinque classi elementari, mentre le medie le ho seguite stando davanti al televisore: erano le prime "scuole medie televisive" sperimentate a Parre. Eravamo in tanti a partecipare a quei programmi di istruzione, guidati e coordinati da una maestra di Ponte Nossa, la quale controllava che tutti quanti facessimo i compiti, assegnatici dal maestro situato dentro il piccolo schermo; noi eravamo ragazzi, che si apprestavano alla vita, quindi molto vivaci, cosicché il compito di quella maestra si era rivelato subito difficile. Oggi, a distanza ormai di tanti anni, penso comunque che anche tale scuola sia servita, cioè abbia svolto una sua precisa e utile funzione. Il televisore, installato in un locale della scuola elementare, era uno dei primi apparecchi del paese, introdotti solo nei primi anni

Sessanta: la mia classe era composta da circa quarantacinque allievi. Noi, in sostanza, ascoltavamo le varie lezioni alla televisione, cioè italiano, matematica, francese, geografia,... assistiti sempre da una maestra. Dopo due anni di lezioni seguite davanti al televisore, mi hanno rilasciato un diploma regolare.

Uno dei primi apparecchi l'aveva acquistato pure un parente del papà e quindi noi ragazzi andavamo a casa sua a vedere alcuni programmi: in quegli anni la gente della contrada si radunava attorno al televisore, specialmente per vedere alcune trasmissioni. Sino a poco prima, il festival di San Remo si sentiva solo per radio: la mamma, ad esempio, teneva in cucina una piccola radiolina, che accendeva solo la sera, per ascoltare "radiosera", il notiziario delle sette e mezza, poi la spegneva immediatamente. Ricordo molto bene le prime immagini televisive del festival di San Remo: quando Antoine presentò la canzone "Per il pizzo di una sottana", fu uno scandalo generale! In realtà la televisione ha cambiato un po' la vita del Paese.

Il cantante incominciò: "Per il pizzo di una sottana, ho perso la tramontana!...", ma a mamma e le altre donne presenti si scandalizzarono:

"Madonna! Hanno nominato la sottana! Andiamo a casa, figli!... E' uno scandalo!..."

La mamma ci ha radunati in fretta e furia, portandoci immediatamente a casa:

"Figli miei, andiamo a casa! *Endóm in lècc! Ah, e s'pòl mia a fà-ga sintì chi laùr lé a di matèi!*"<sup>5</sup>, diceva, seriamente preoccupata.

### **La sorella ancora piccola a balia.**

Del periodo scolastico, ricordo che la mattina andavo a scuola, mentre il pomeriggio lavoravo. Molte volte, già di buonora, cioè alle quattro, il papà mi chiamava, per trasportare foglia e fieno nella cascina sul monte con l'asino: quando rientravo, quattro ore

5 Andiamo a letto!... Ah, non si può fare ascoltare queste cose a dei ragazzini!...

appresso, per la scuola, io ero già stanco. I compiti li facevo solo la sera, sempre mezzo addormentato, quindi *en d'öna quach manére*<sup>6</sup>: i quaderni erano sporchi e le pagine contornate da “orecchie” con ampie curve. Capitava di frequente che, giunto a scuola, la maestra mi rimproverasse, per non avere fatto i compiti.

Insomma, il pomeriggio c'era sempre qualche cosa da fare, o con i muratori, oppure con il papà nella campagna. La mia famiglia aveva la casa in paese, poi una cascina in montagna, a circa cinque o sei chilometri di distanza.

Nella casa in paese si stava solo durante il periodo della scuola, altrimenti la vita trascorreva tutta in cascina. La mamma, inoltre, ha lavorato molti anni nel cotonificio di Ponte Selva, presso la ditta Pozzi: durante il pomeriggio noi figli rimanevamo a casa per lo più sempre da soli, quindi io dovevo occuparmi pure della sorellina, la quale aveva dodici anni meno di me. Ero il primogenito e in casa non giravano tanti soldi, quindi la mamma doveva per forza andare a lavorare: essa non poteva nemmeno permettersi di affidare ad altri la bambina, perché ci volevano almeno quindici o ventimila lire al mese, e così dopo la scuola toccava a me custodire la bambina.

Posso dire di averla allevata sino all'età di tre o quattro anni: se è sopravvissuta, deve comunque ringraziare non tanto me, quanto la Madonna! Io, infatti, la curavo solo per modo di dire, perché ero un ragazzo anche spensierato, che non si tirava indietro dalle occasioni di gioco! Quante volte l'ho dimenticata in giro! Quante volte lei diventava persino viola dal pianto!

Capitava pure che le dessi il latte bollente, oppure che mi cascasse dalle braccia... e tuttavia c'è ancora! Poveretta! Anche il papà durante il giorno era quasi sempre assente: egli teneva solo due o tre mucche, che governava la mattina presto e la sera tardi, perché durante il giorno andava a lavorare. Quando ero alle elementari, ad esempio, lui lavorava nella miniera di Gorno.

6 (Così) a qualche maniera.

## **Il papà ha fatto trentacinque anni di miniera.**

Il papà ha fatto una vita in miniera e la sua è stata un'esistenza veramente grama. Io l'ho ancora visto travasare il suo piatto di minestra, per offrirlo a noi: quella che c'era non bastava per tutti, quindi lui rinunciava alla sua parte.

*“Papà só amò famàt!...<sup>7</sup>”, gli dicevo a volte.*

Quindi egli alzava il proprio piatto per rovesciarne il contenuto nei nostri. Ogni tanto, poi, mi portava in galleria, per mostrarmi l'ambiente del minatore:

*“Àrda ché, matèl, che éta che mè fà, per ü tuchèl de pà!...<sup>8</sup>”.*

In particolare egli faceva il perforatore: realizzava cioè i buchi nella roccia e caricava la dinamite; infine, dopo lo scoppio, aiutava gli altri a portare via il materiale esplosivo! Ah, quanti incidenti ha subito, ma ciononostante è ancora vivo! Probabilmente il Signore gli ha sempre tenuto la sua mano sulla testa! Per tre o quattro volte lo hanno portato fuori dalla miniera, quasi in fin di vita, dubitando persino circa la sua sopravvivenza, eppure... alla fine ha sempre riportato a casa la sua “pellaccia”! Una volta era persino cascato da trenta metri, finendo nel fondo di un fornello, mentre dall'alto continuavano a buttare giù il materiale, poiché non si erano accorti del fatto. Fortunatamente egli aveva trovato un'insegnatura dove ripararsi, senza essere sepolto dal materiale. Pensate: era caduto nel fornello di Parre e lo hanno estratto a Ponte Riso, dove c'era la teleferica in direzione degli altiforni. Per chi non conosce l'organizzazione di quell'ingrato lavoro, va precisato che a Parre c'erano le miniere: lì, un fornello, ossia un profondo buco, dalla cima scendeva sino in fondo alla valle, dove c'erano i carrelli per il trasporto del materiale in “lavanderia”, prima che fosse infine fatto arrivare agli altiforni, per la lavorazione. Quando, laggiù, hanno aperto il fornello, per la fuoriuscita del materiale, è comparso pure mio padre, ma con le ossa rotte; inoltre non ci ve-

7 Papà, sono ancora affamato!...

8 Guarda qui, ragazzo, quale vita occorre fare per (avere) un tozzo di pane!...

deva quasi più ed aveva il corpo pesto. Caricato sulla groppa di un mulo, venne immediatamente trasportato in paese, dove c'era la Croce Rossa ad attenderlo. Ah, quante disgrazie!

Il settanta per cento della popolazione del paese in quel periodo lavorava in miniera: anche alcune donne erano impegnate a lavare il minerale in lavanderia, prima che fosse caricato negli altiforni. Il papà ha lavorato trentacinque anni in miniera: preferiva stare lì, piuttosto che emigrare, perché quello era un modo per rimanere a casa con la propria famiglia. In miniera si lavorava in due turni, quello della mattina e l'altro del pomeriggio: dalle sette fino alle sedici e dalle sedici fino a mezzanotte. Dapprima il papà lavorava nelle miniere di Parre ma, quando sono state chiuse, quegli operai sono stati impiegati in quella di Gorno: un pulmino tutti i giorni andava avanti e indietro, per il trasporto degli operai. La dinamite, invece, veniva portata su con i muli: due o tre persone, con tre o quattro muli, erano impegnate sempre per tale mansione. Tutti i giorni c'era un andirivieni di muli carichi di dinamite e succedevano anche frequenti incidenti. Uno scoppio improvviso, causato da una semplice banale imperizia, mutilava gli operai alle gambe o alle mani, quando non provocava danni ben peggiori. Molti minatori, invece, rimanevano schiacciati tra un vagone e quello successivo, impiegati per il trasporto del materiale. Ogni settimana c'era sempre un incidente e qualche minatore veniva immancabilmente portato via malridotto in barella. Il lavoro in miniera non solo consentiva al papà di rimanere a casa, ma in quel modo egli riusciva a trovare anche il tempo per continuare a coltivare la campagna.

***Ah, n'ó ciapàt sö de cuadèi en dol cül e... bisognà fà sito!...***

Il lavoro è sempre stato l'elemento principale e determinante della mia vita: già durante il periodo scolastico, l'estate andavo presso alcuni muratori di Parre. Ricordo che, nel Sessantasei, prendevo sessantasette lire all'ora. Facevo il *bòcia*<sup>9</sup>, ossia dovevo lavorare

9 Apprendista lavoratore al servizio dei muratori, che dal ragazzo esigevano ogni prestazione pronta e anche faticosa.

come un servo e prendere sempre calci nel sedere, perché a quei tempi i muratori erano a volte molto cattivi. Non c'erano ancora i *quadrei*<sup>10</sup>, nemmeno i moderni macchinari per il sollevamento e il trasporto dei materiali, quindi bisognava portare anche al quarto o al quinto piano *sedèi de fèr* contenenti le pietre per le murature. Arrivati lassù, poi, capitava di prendere anche *cuadèi en dol cül*<sup>11</sup>, ma ciononostante bisognava fare silenzio, anzi scattare ancora più in fretta e portare su altri sassi e calce! Il lavoro andava fatto sempre di corsa. Bisognava faticare come dei negri e anche il sabato era un giorno come tutti gli altri, per una prestazione di continua fatica, che si prolungava non meno di dieci ore al giorno. Io ero ancora un bambinetto, anzi *l'ìa piö grand ol sidèl che mé!*... *Al bòcia i ga fà fà 'mpó de töt!*<sup>12</sup> Ah, certi muratori erano davvero criminali, assai duri e severi! Non li vedevi mai una volta sorridere: erano uomini orgogliosi del loro mestiere, ma le difficoltà anche estreme della vita, sempre sotto il giogo di un lavoro faticoso, avevano fatto di loro persone dure e... *materiài!* Ah, *n'ò ciapàt sö de cuadèi en dol cül e... bisognàa fà sito!*<sup>13</sup> Non potevo nemmeno andare a casa a reclamare, altrimenti le *ciapàe sö* anche dai genitori!

Il papà aveva mandato me a cercare il lavoro.

*"To gh'è da 'mparà, matèl!...* - mi diceva sempre il papà - *To gh'è de 'mparà a 'ndà a sercà ol pà da maià!...*"<sup>14</sup>.

Ero ancora giovanissimo, ma ho ben presente quella prima esperienza. Tutte le domeniche era obbligatorio andare a messa, perché se il *bubà*<sup>15</sup> non mi vedeva in chiesa, a mezzogiorno erano guai in casa e... rischiavo di saltare la polenta! Di più: erano impropri e *cuadèi en dol cül!*<sup>16</sup> Non solo a messa bisognava esserci,

10 L'uso dei mattoni non era ancora praticato nei nostri villaggi orobici.

11 Calci nel sedere.

12 Era più grande il secchio di me!... Al manovale facevano eseguire un po' di tutto.

13 Insensibili! Ah, ne ho prese di pedate nel sedere e... bisognava tacere!

14 Devi imparare, ragazzo!... Tu devi imparare a cercarti il pane da mangiare!...

15 Il papà.

16 Calci nel sedere!

ma bisognava anche farsi notare, non nascondersi, altrimenti erano guai seri a casa. Il papà ci voleva sempre davanti, nei primi banchi riservati per bambini e ragazzi. I nostri genitori sono sempre stati molto religiosi e soprattutto praticanti! Una domenica, dopo la messa, ho visto fuori dalla chiesa Gabriele, l'impresario, al quale mi sono timidamente avvicinato:

“Cosè öt?...<sup>17</sup>”, mi chiese, serio, quel muratore.

“Gh'ìf mia ü pòst de laurà per mé?...”.

“Te öleré mia laorà a' té, adèss, picinì comè che to sé!...”.<sup>18</sup>

Ricordo ancora bene quelle parole. Poi ha continuato:

“Sét de chi, té?...”.

“Sù de Bigù...”.

“Quàl de Bigù?...”.

“Ol Bighì! Ol Lüigi!...”.

“Domà d'matina, ai sés, to ègnet zó al magassì”.<sup>19</sup>

Aveva detto tutto, con quelle poche parole, e io le avevo bene comprese! Non c'era bisogno di dire altro. Non c'era stata nemmeno la discussione sulla paga, perché il padrone mi avrebbe riconosciuto un *quantum* in base al lavoro svolto. Presentatomi, l'indomani mattina, al magazzino dell'impresa, il comando è stato altrettanto sbrigativo:

“Endà 'nsèma a chèl lafò a laurà!...<sup>20</sup>”.

Un tempo, le lunghe verghe di ferro per le armature si piegavano ancora tutte a mano: io ero ancora *ü bocèta*,<sup>21</sup> ciononostante dovevo eseguire quel difficile lavoro di forza. Il cognato del padrone, quando vedeva che *sdüciàe per piegà ol fèr*,<sup>22</sup> perché *e bachète i*

17 Che cosa vuoi?

18 “Non avete un posto di lavoro per me?”. “Non vorrai per caso lavorare anche tu, adesso, piccolino come tu sei!...”.

19 “Sei figlio di chi, tu?...”. “Sono della famiglia Bigoni...”. “Quale dei Bigoni?...”. “Il Bighì! Il Luigi!...”. “Domattina, alle sei, tu scendi giù al magazzino”.

20 Va' assieme a quello là a lavorare!...

21 Ero ancora un ragazzino.

22 Spingevo con forza, per piegare il ferro.

ia grösse<sup>23</sup>, mi veniva dietro all'improvviso e... *patatàm, ü cuadèl en dol cül!*<sup>24</sup> Poi urlava:

“*Sdöcia! Disgrassiàt!... Sdöcia, pistulì d'ü laür!...*”<sup>25</sup>”.

Io dovevo ubbidire, pur con le lacrime agli occhi, ma non c'era niente da fare, perché la situazione era così per tutti.

### **Mio padre non mi ha mai preso sulle ginocchia una volta!**

A mezzogiorno andavo di solito a casa a mangiare, ma *l'ìa sém-pre chèla menàda: polénta e lacc.*<sup>26</sup> La sera, invece, difficilmente sulla tavola mancava il piatto di minestra o il minestrone. A volte c'era anche un po' di carne, perché noi si allevava sempre il maiale, ma i genitori *i scundìa töt: ol papà e la mama i ciaà vià töt.*<sup>27</sup> La cantina era immancabilmente chiusa a chiave. I giovani al giorno d'oggi, invece, trovano il frigorifero in cucina sempre pieno: sparecchiata la tavola, noi non si mangiava più, fino al pasto successivo, nemmeno un pezzo di pane. Quando c'era il pane, era festa grande! Il nonno, però, quando stava su al *Palàss*,<sup>28</sup> una cascina sul monte di Parre, panificava una volta la settimana e distribuiva le pagnotte, anche di due o tre chili, ai bergamini all'intorno. *A nòtre matèi e l'fàa sö i culumbì,*<sup>29</sup> un pane di tipo normale, come la grossa pagnotta, però più piccolo e a forma di michetta: a noi sembrava migliore, nonostante fosse fatto con la stessa pasta, solo per il fatto che era più piccolo. Quei *culumbì* li facevamo durare, anzi si nascondevano addirittura negli *sfàcc*,<sup>30</sup> ossia i

23 Le verghe erano grosse.

24 Un calcio nel sedere!

25 Lavora! Disgraziato!... Impegnati, pulce che non sei altro!...

26 Era sempre quella storia: polenta e latte.

27 Nascondevano tutto: il papà e la mamma mettevano tutto sotto chiave.

28 Palazzo.

29 A noi ragazzini egli impastava i “colombini”.

30 Sacconi. Forse il nome era derivato dal fatto che il giaciglio era subito fatto e disfatto dalla mano esperta introdotta nell'imbottitura, per eliminare gli affossamenti, nel crine o nelle foglie di granoturco, oppure nella paglia, causati dal corpo di chi ci aveva trascorso la notte.

*Valerio Bigoni con i suoi genitori nel 1953 (foto sup.) e con un gruppo di compaesani a Parre nel 1957 (il primo a destra con la mamma).*



sacconi pieni di melga, che un tempo sostituivano i materassi. Nel saccone c'erano dentro poi due o tre aperture nella tela, utili per rimescolare tutte le mattine *i melgàss*<sup>31</sup>: mi alzavo sempre col male di schiena, perché la notte il fogliame si ritirava da una parte, quindi io dormivo quasi sempre sull'assito. Il letto erano quelle semplici quattro tavole accostate, nemmeno bene unite tra loro, sostenute da due cavalletti. In montagna la sera non c'era nemmeno la corrente elettrica: per fare un po' di luce usavamo l'acetilene, la stessa sostanza che i minatori utilizzavano per accedere e lavorare in galleria, con le lampade a carburo, che noi chiamavamo "centilena". Poi c'era *ol stüpi, che la nòcc e l'se stopàa!*...<sup>32</sup>

La mia è stata una vita di rinunzie, sacrifici e continuo lavoro: come vi ho già detto, ho incominciato a nove o dieci anni a lavorare sotto padrone, quando cioè andavo ancora alle scuole primarie. A maggio terminava la scuola, quindi io, sin dalla terza elementare, incominciavo a lavorare per quell'impresa edile del paese. In seconda elementare, invece, mi hanno bocciato, forse perché ero troppo "intelligente", quindi ho perso un anno. *Ah, quàte e l'me n'à dacc ol pare!*

*"Ah, per Dio! Ü pistulì d'ü laür! A passà mia da la scöla! L'è öna argógna dol país!..."*<sup>33</sup>, ripeteva il papà.

*Ah, ol pare l'ìa dacc fò, ch'èla ölta!*<sup>34</sup> Solitamente egli mi dava dieci lire la domenica, ma dopo quel fatto, per due o tre mesi successivi non mi ha dato più niente! In Piazza c'era *ol pastì*<sup>35</sup>, con la sua bancarella, il quale vendeva sia la farina di castagne sia le stringhe: noi *e m'puciàa dét*<sup>36</sup> la stringa in tale bustina, contenente la citata farina e... come era buona! Con cinque lire si compera-

31 Le foglie ricavate dalle pannocchie di granoturco.

32 Lo stoppino, che la notte si spegneva.

33 Ah, quante botte mi ha dato il papà! "Ah, perdio! Uno stupidetto simile! A non saper superare neppure la scuola! E' una vergogna del paese!..."

34 Il papà era esploso quella volta!

35 Il pasticciere, o meglio l'ambulante con il suo piccolo banco di vendita.

36 Facevamo entrare.

vano due bustine con due stringhe. Le persone erano dure una volta, compresi i genitori! Mio padre non mi ha mai preso una volta sulle ginocchia! Egli era sempre serio. L'estate molte volte andavamo a dormire dai nonni, su al *Palàss*, e la sera salivano pure i genitori. Quando però, terminata la sua giornata di lavoro, ci raggiungeva il papà, era un fuggi fuggi per andare a letto. “*E l'rià ol bubà! E l'rià ol bubà!...<sup>37</sup>*”, era il temuto passaparola. Egli era di una serietà mai vista e la sera non voleva vedere nessuno in giro. Quando arrivava il *bubà* bisognava andare subito a letto e fare silenzio! Con la mamma era diverso, perché c'era un po' di dialogo. Anche il nonno materno era molto severo e, pur con i suoi settant'anni, manteneva comunque il comando della casa: egli aveva avuto ben dodici figli, i quali, anche da sposati, *i gh'ia amò ómbra, quande che e l'riàa<sup>38</sup>*. Quando entrava in casa il nonno, non si sentiva volare una mosca! Io non ho mai visto mio papà prendere in braccio nemmeno mia sorellina, o anche solo darle un bacio: questo atteggiamento era certamente dovuto anche alla vita austera e difficile che i nostri vecchi hanno subito. Essi ci volevano senz'altro molto bene ed erano pronti a qualsiasi sacrificio, ma la vita dura imponeva certi atteggiamenti.

### **I primi denari consegnati al *bubà*.**

Fin dalla terza classe elementare, dunque, le mie vacanze estive erano impegnate sul cantiere edile. Il padrone mi pagava ogni mese, ma quei soldi dovevo consegnarli tutti e subito al papà, fino all'ultimo centesimo!

Nell'affidarmi la busta, infatti, il padrone ordinava:

“*Pòrtegoi sö al tò pàder!...<sup>39</sup>*”.

Quel denaro, in sostanza, era come se appartenesse al papà, dato che anche io non avevo vita autonoma. Ricordo ancora quando gli consegnai la mia prima paga, perché non mi diede nessuna soddi-

37 Arriva il papà! Arriva il papà!...

38 Avevano ancora timore, quando [lui] arrivava.

39 Portali su a tuo padre!

sfazione. Non ha elogiato il mio impegno, né ho ricevuto un incoraggiamento, anzi quasi mi ha rimproverato per non avere portato a casa qualcosa anche prima! Glieli avevo consegnati *en d'èra*<sup>40</sup>. Egli stava uscendo dalla stalla, con una carriola piena di letame: *“Bubà! E l'mo i à dacc ol Gabriele!...”*<sup>41</sup>”.

Egli ha aperto subito la busta e mi ha detto, con la sua voce decisa: *“L'ia ùra che te portàet a cà ergóta!...”*<sup>42</sup>”.

Saranno stati dieci o dodicimila lire, ma per me erano molti, soprattutto si trattava dei primi denari guadagnati. In seguito, dalla terza elementare sino alla quinta, l'estate, durante le vacanze, sono sempre andato a fare il muratore. Con le medie, invece, il secondo anno ho provato a fare il panettiere. Sapevo che il fornaio cercava un garzone, quindi un giorno sono sceso a chiedere se potevo essergli utile.

*“Ó ést ol beglièt sö la pòrta, che te sìrchet ün óm!...”*.

*“Sé, ma tè te sé mia ün óm!...”*<sup>43</sup>, mi ha risposto.

*Sù restàt ü falì mal!*<sup>44</sup> Mentre stavo tornando indietro sui miei passi, lo sento urlare:

*“Té, matè! Tùrna 'ndré ü momént!... Sìrchet de laorà, té?...”*.

*“Sé...”*.

*“Gh'èt pura dol scür?...”*.

*“Nò!...”*<sup>45</sup>, gli ho risposto, raccontandogli però una bugia, perché io del buio avevo invece paura, ma ero disposto ad affrontarlo, pur di trovare un lavoro.

*“É só stasìra, ai dés!...”*<sup>46</sup>, mi ha detto, invitandomi così ad incominciare subito a lavorare. Mi sono dunque presentato la sera stessa, alle dieci, e ho continuato ininterrottamente il lavoro sino

40 Sul cortile antistante le abitazioni e le stalle.

41 Papà, me li ha dati il Gabriele!

42 Era tempo che tu portassi a casa qualche cosa!...

43 “Ho letto il biglietto sulla porta, che tu cerchi un uomo!...”. “Sì, ma tu non sei mica un uomo!”.

44 Sono rimasto un po' male!...

45 “Tu, ragazzino! Ritorna indietro un momento!... Cerchi di lavorare, tu?...”. “Sì...”. “Hai paura dell'oscurità?...”. “No!...”.

46 Vieni giù questa sera, alle dieci!...

alle undici del giorno dopo. La mattina, già alle quattro e mezza, avevo pronto il mio *zerli*<sup>47</sup>, con dentro il pane, con il quale dovevo percorrere circa cinque o sei chilometri, raggiungendo sino la contrada *Cossài* per le consegne: mi fermavo ad ogni casa, per depositare il sacchetto di pane, affrontando ogni volta almeno tre o quattro cani, che si agitavano in piena libertà sul loro territorio! Ah, *che baià, chi cà!*<sup>48</sup>

All'intorno c'era buio pesto, perché allora la notte era ancora la notte, dato che non esistevano i moderni impianti d'illuminazione pubblica. Dalle dieci di sera sino alle quattro della mattina, il lavoro consisteva nell'impastare e *fà sö ol pà*<sup>49</sup>: i panini che non uscivano bene rotondi, il padrone *i mo i picàa sö la cràpa!*<sup>50</sup> Una volta il mestiere bisognava proprio rubarlo, perché difficilmente ce lo insegnavano!

Vi racconto questo fatto. Un tempo quel fornaio preparava anche alcuni panini all'olio, peraltro molto buoni: una mattina *ghe n'è robàt sö ü*<sup>51</sup> e l'avevo messo in *gaiòfa*<sup>52</sup> ancora caldo, che tra l'altro *e l'm'ìa scotàt sö töt!*<sup>53</sup> Il padrone, avendo notato la mia tasca gonfia, mi aveva scoperto e... *quate che e l'mé n'à dàcie!*

*“Ön'òtra òlta to l'dömàndet! To ghe mia da robà!...”*<sup>54</sup>, mi diceva, mentre mi picchiava! Io dovevo accettare e fare silenzio, perché se fossi andato a casa a raccontare il fatto, le avrei prese anche dai miei genitori. Questo mestiere l'ho fatto solo durante una stagione, perché poi ho ripresa l'attività nell'edilizia: quale aiuto-panettiere, prendevo venticinquemila lire al mese e un chilo di pane tutti i giorni da portare a casa.

47 Gerlino. Diminutivo di gerla.

48 Quanto abbaiare, quei cani!

49 Preparare il pane.

50 Me li faceva finire sulla mia testa!

51 Gliene avevo rubato uno.

52 Tasca [dei calzoni].

53 Mi aveva scottato tutto.

54 Quante percosse lui mi ha dato!... “Un'altra volta, tu me lo chiedi! Tu non devi rubarlo!...”.

## Un pastore emigrante nel Cantone di Aarau.

Terminate le medie, a ottobre con *ü mé zermà*<sup>55</sup> sono andato a fare il pastore in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni, precisamente a Coira, alle dipendenze dei fratelli Gazzoli, proprietari di alcuni greggi di *pégre*<sup>56</sup>. Questi signori venivano in Italia in cerca di pastori, disposti a trascorrere alcune stagioni in Svizzera: essi erano venuti a reclutarci sino a Parre con un camioncino, usato contestualmente anche per il trasporto delle pecore. Abbiamo fatto il viaggio sul cassone di quell'autocarro, coperto da un telone, in mezzo alla paglia: non avevamo appresso nemmeno la valigia, ma solo un sacco, con dentro il povero vestiario. Quella prima volta siamo partiti addirittura in sei, tutti nativi di Parre.

Il papà non si era espresso, quando gli chiesi di poter partire per la Svizzera:

“Papà, *pöde 'ndà en Svìssera a fà ol pastür?...<sup>57</sup>*”, gli avevo chiesto.

“*Fà còme te gh'è oia! Basta che te pòrtet a cà i sólcc!...<sup>58</sup>*”, è stata la risposta.

Egli pareva interessato soprattutto all'aspetto economico. La mamma invece *la lüciàa*<sup>59</sup> sulla porta di casa, durante l'ultimo saluto: “*Stà atént e dì sö ol rosare la sira!...<sup>60</sup>*”, mi aveva raccomandato, mettendomi nelle mani una corona del rosario, come auspicio di protezione.

*Ó mitìt en gaiòfa la curùna, ma l'ó mai dicc sö ol rosare<sup>61</sup>*. Noi chiamavamo la mamma *Tata*, mentre molte famiglie di Parre, specialmente quella dei *Péche*, chiamavano il papà *Tata*, che per noi era il *Bubà*. Il giorno prima della partenza, la mamma mi aveva

55 Con un mio germano, cioè cugino.

56 Pecore.

57 Posso andare in Svizzera a fare il pastore?

58 Fa' come vuoi! Basta che tu porti a casa i soldi!...

59 Piangeva.

60 Sta' attento e recita il rosario la sera!...

61 Ho riposto in tasca la corona, ma il rosario non l'ho mai recitato.

preparato la giacca di panno, *ol büstì, e bràghe*,<sup>62</sup> i calzini confezionati ancora a mano da lei stessa, il mantello, le scarpe, che avevo fatto fare a Casnigo, da un calzolaio muto, però specializzato nel confezionare gli scarponi per i pastori. La mamma mi aveva dato in consegna anche un pezzetto di lardo, con l'impegno di ungere tutte le sere tali calzature, così da tenerle bene da conto. La prima volta siamo partiti di notte, ammassati su quel camioncino, e la mattina successiva alle otto eravamo già nel Cantone dei Grigioni, sul nuovo posto di lavoro! Era il mese di ottobre e a Coira c'erano circa tre o quattro mila pecore ad attenderci, le quali sono state poi suddivise tra i vari pastori, nella misura di ottocento o mille a ciascuno. All'incirca il dodici novembre siamo partiti, indirizzati nelle varie zone di pascolo. Io e mio cugino siamo stati inviati la prima volta nel Cantone di Aarau: da Coira le pecore sono state caricate sui vagoni, quindi dirette a Nord, tramite ferrovia, mentre noi due siamo saliti sul camioncino del padrone, il quale ci ha accompagnato direttamente alla stazione di Aarau, dove siamo arrivati alle dieci di sera.

“Rimanete qui, che domani mattina arrivano le pecore!...”: con queste parole il padrone ci ha congedati, non appena scaricati alla stazione, prima di andarsene.

Era il mese di novembre e noi abbiamo passato la notte lì, soli, come all'addiaccio. Per il pascolo del gregge erano già stabiliti i giorni di partenza e ritorno, con le tappe intermedie: senza l'apposita licenza non si poteva muovere una sola pecora sul territorio elvetico. Quella prima notte l'abbiamo trascorsa in stazione, avvolti nel nostro mantello, perché faceva veramente freddo, e la mattina successiva, alle sette e mezza circa, è arrivato il treno con il gregge. Con il nostro asinello al seguito, sul quale abbiamo caricato le poche provviste, siamo partiti, indirizzando il gregge verso i primi pascoli: avremmo poi passato tutta la stagione invernale

62 Il bustino (forse il panciotto, ossia il corpetto maschile senza maniche, abbottonato sul davanti, da portarsi sotto la giacca) e i calzoni.

con quelle pecore, passando da un luogo all'altro del Cantone, sino al rientro, previsto a marzo. Avevamo con noi una cartina, con l'individuazione dei vari pascoli, nella pianura a Sud di Aarau. Dovevamo prestare attenzione a rispettare soprattutto i confini, per non invadere i terreni altrui. Si viaggiava sempre in due: uno di noi rimaneva solitamente con le pecore, mentre l'altro anticipava il gregge, in cerca dei nuovi pascoli, ma soprattutto nell'intento di cogliere il percorso migliore per raggiungerli. Magari si facevano anche quindici o venti chilometri al giorno a piedi, avvalendoci di una semplice cartina topografica e chiedendo alle persone le conferme necessarie per gli spostamenti. Uno di noi due partiva sempre la mattina, per indicarci la tappa giornaliera del gregge e individuare pure il luogo idoneo dove passare la notte: in particolare dovevamo conoscere la zona di pascolo del giorno successivo.

Per un migliaio di pecore occorreva molta erba! Avevo sempre appresso il mio cane pastore bergamasco, portato quassù da Bergamo, quindi bene addestrato: a quella cagnetta, di nome Linda, mancava solamente la parola. Ciascun pastore aveva il proprio cane, anzi alcuni ne avevano persino due.

### **L'estate *famèi* in Italia, l'inverno pastore in Svizzera.**

Per il mio lavoro, la prima stagione da pastore, in altre parole da ottobre a marzo, avevo guadagnato circa millequattrocento franchi: non era una grossa cifra e per fortuna ho avuto qualche convenienza con il cambio. Ritornato a casa, per prima cosa ho consegnato quel denaro al papà. Egli, infatti, vedendomi rincasare, mi aveva chiesto:

*“Sìt stàcc bù de fàs pagà?...<sup>63</sup>”.*

La prima domanda del papà è stata proprio questa, in pratica voleva sapere se io ero stato pagato: non mi ha chiesto come stavo, oppure com'era andata la mia prima stagione da pastore in Svizzera, bensì se avevo ricevuto la paga.

63 Sei stato capace di farti pagare?

“*I è ché, Bubà! I è ché, Bubà!...*”<sup>64</sup>, risposi, consegnandogli quel denaro.

Egli l’ha preso e messo via subito, lasciando a me solo diecimila lire:

“*Ciàpa, matèl! Chès-ci ché i è tò!...*”<sup>65</sup>, mi ha detto deciso.

Durante la stagione estiva, poi, per alcuni anni sono andato in montagna assieme ai *bergami*<sup>66</sup>, con le manze, circa tre mesi. Lassù, però, *i me teràa ‘nsèma negót dol töt*<sup>67</sup>, solo un po’ da mangiare e basta. Facevo il *famèi*<sup>68</sup> sui monti di Parre, presso alcuni allevatori, che dalla Bassa l’estate portavano sui pascoli montani le loro mandrie bovine. C’era da lavorare giorno e notte e basta, senza vedere troppi soldi! Io non pensavo di fare altro, come il muratore o il boscaiolo, perché ho sempre avuto una grande passione per gli animali.

Il mese di ottobre, poi, ripartivo per la Svizzera, dove mi attendeva il mestiere di pastore, ma la vita rimaneva sempre molto grama. Noi si stava sempre a contatto con le nostre pecore, giorno e notte. La sera cercavamo solitamente riparo con il gregge in qualche boschetto. Fissata poi la catena con il paiolo su un rudimentale treppiede, uno di noi andava a prendere l’acqua, mentre l’altro recuperava un po’ di sterpaglia e accendeva il fuoco: si mangiava sempre a qualche modo, senza molte pretese, e una pastasciutta era subito pronta; quei pochi stracchini, che portavamo solitamente da casa, duravano sempre poco, anzi finivano presto... A volte acquistavamo anche qualche bustina di parmigiano, che però doveva durare una settimana e anche oltre, per la stretta economia di vita. Le pecore non potevano mai essere abbandonate: sotto qualsiasi tempo, con l’acqua o la pioggia, la neve o il ghiaccio, noi dovevamo sempre essere presenti. Quale riparo per la pioggia, in

64 Sono qui, papà! Sono qui, papà!...

65 Prendi, ragazzo! Questi qui sono [soldi] tuoi!.

66 Bergamini, i mandriani che dalla pianura portavano il bestiale all’alpeggio durante la bella stagione.

67 Non mi pagavano quasi nulla [niente del tutto]!

68 Garzone, servitorello ben poco retribuito.

mancanza d'altro, bastava un pezzetto di plastica: in tal caso si tirava una corda tra due piante, sopra la quale far passare un telo, che serviva da tenda. Per giaciglio era sufficiente una balla di paglia, perché noi si rimaneva avvolti nel mantello. Molte volte, però, stavamo addirittura all'aria aperta, avvolti semplicemente nel *gabà*<sup>69</sup>. La mattina, appena svegli, su quel treppiede improvvisato per il pasto della sera *e m'tacàa sö ü peröl d'égua cólda*<sup>70</sup>, per lavarci il muso. Faceva veramente freddo e a volte la temperatura raggiungeva anche venticinque gradi sotto zero. Con il nostro gregge non c'era bisogno di recintare i pascoli, perché le pecore fanno sempre gruppo: quando la sera sono sazie, *le se tira tôte 'nsèma e le se möv mia*<sup>71</sup>. Per la notte noi prendevamo posizione in parte al gregge, oppure anche in mezzo, ma sempre con l'asino vicino, il quale faceva un po' da guardia: se una pecora si muoveva e allontanava, quel quadrupede ragliava o si dimostrava alquanto irrequieto, segnalandoci di conseguenza il movimento, come pure l'arrivo di estranei. Anche il cane rimaneva sempre con noi, ai nostri piedi, trasmettendoci così un po' di calore.

### *Usa!...*

Ogni giorno il gregge era in movimento, perché ci si spostava da un pascolo all'altro. Tutte le mattine bisognava caricare l'asino e mettersi in moto. A volte capitava di invadere anche terreni altrui: quando, ad esempio, si trattava di attraversare terreni privati, quindi "proibiti", viaggiavamo di notte, per non essere scoperti. Altre volte, invece, soprattutto quando rimanevamo senza erba, aspettavamo il buio per mandare le pecore nei pascoli di altri, per fare ritorno non oltre le due o le tre di notte, e così non farci accorge-

69 Gabbano, specie di mantello, ma con le maniche. Comunque, anche con le maniche, questo indumento, in certe notti invernali, doveva offrire un riparo... modesto!

70 Sistemavamo un paiolo di acqua calda. Il paiolo (vaso di rame con manico di ferro) si utilizzava specialmente per fare la polenta. Tutto ciò, oggi, a distanza di non più di mezzo secolo, sembra riportarci a età arcaica, primordiale!

71 Si riuniscono tutte assieme e non si allontanano più.

re, ma in tal caso bisognava percorrere tanti chilometri, perché *i vèd la smenàda*<sup>72</sup> *'ndóe che te pàsset!*<sup>73</sup> Per fare queste cose aspettavamo il gelo, sperando sempre di farla franca, perché *se gh'è mia zelàt, la smenàda to la èdet sémpre!*<sup>74</sup>

Almeno una volta la settimana noi dovevamo andare in paese per i rifornimenti alimentari, ma lì incominciavano i nostri problemi. Se il paese era abbastanza grosso, c'era la speranza di trovare qualcosa subito, quindi si pensava:

*“Fórse e m'garìa a turnà 'ndrì prèst, se e m'garìa a ìga ergót!”*<sup>75</sup>

Nei paesini piccoli, invece, quando ci vedevano entrare, vestiti sempre così di nero, solitamente eravamo respinti:

*“Usa!”*<sup>76</sup> ...”.

Questa è stata la prima parola che ho imparato quassù: *“Usa!...”*. Di fronte a quella esclamazione non rimaneva che rimetterci in cammino e andare a fare la spesa in un altro paese, sempre a piedi, ma gli spostamenti non erano sempre facili e immediati con il gregge, specialmente dopo una nevicata, anche se le pecore, pure in mezzo alla bufera, riescono in ogni modo a mangiare. Molte mattine ci siamo svegliati coperti da un metro e passa di neve! Quando però il tempo era minaccioso, di solito la sera cercavamo possibilmente riparo in qualche boschetto, perché nel pascolo aperto le pecore non stanno mai ferme per il freddo: in tal caso, trovandoci cioè in aperta campagna, la notte dovevamo stare svegli tutti due, per sorvegliare il gregge irrequieto. Tenevamo acceso il fuoco, attorno al quale ci si scaldava un pochettino. Al riparo nel bosco, invece, tutto era più semplice, perché il gregge era tranquillo e pure noi avevamo una sufficiente provvista di legna: in tal caso, uno di noi due dormiva e ci si dava il cambio.

72 La camminata, ossia il percorso fatto dal gregge.

73 Vedono il terreno calpestato dove passi con il gregge.

74 Se il terreno non è gelato, il segno del passaggio tu lo vedi!

75 Forse riusciamo a tornare indietro presto, se otteniamo qualche cosa!

76 Espressione dialettale per indicare il chiaro invito ad allontanarsi immediatamente. Dal tedesco *husch*, ossia presto, forza, via!

Quando, durante i nostri spostamenti, si transitava in prossimità dei villaggi, i bambini ci facevano festa, perché a loro le pecore sono sempre piaciute. Devo però dire che, alla vista del gregge, anche gli adulti ci rispettavano, anzi a volte le donne ci portavano qualcosa da bere, solitamente il caffè, oppure una bottiglia di grappa. Pure i contadini d'abitudine non ci davano fastidio, fatta eccezione per i proprietari dei terreni invasi dalle nostre pecore! Alcuni però, senza dirci niente, chiamavano la polizia, la quale arrivava sempre puntuale: noi dovevamo innanzi tutto esibire il permesso di soggiorno e rispondere alle loro domande; essi volevano sapere se eravamo immigrati regolari; poi ci chiedevano da dove venivamo, dove eravamo diretti e altre informazioni. La nostra stagione lavorativa terminava sempre il dodici marzo: quella data segnava il ritorno del gregge a Coira, tramite la ferrovia. Il padrone, una volta caricate le pecore sui vagoni, ci consegnava la nostra paga: dentro quella busta c'era tutto il guadagno della stagione! Infine anche noi, con i nostri miseri bagagli, salivamo sul treno, per fare ritorno a casa. Partivamo a ottobre, con circa mille pecore, e tornavamo a marzo solo con duecento o trecento capi, ossia i più magri, perché durante la stagione il padrone aveva già portato via le bestie migliori: ogni quindici o venti giorni, infatti, egli ci raggiungeva nel pascolo, per selezionare quelle più grasse, destinate al macello, e, dopo averle contrassegnate con un pennello rosso, le portava via. Al padrone interessavano solo i capi per l'ingrasso: gli agnelli, che durante la stagione nascevano, erano nostri, cioè del pastore; alcuni li mangiavamo, altri li vendevamo. Io ho fatto il mestiere del pastore tre anni prima del militare, sempre per lo stesso padrone, il quale aveva molti permessi di pascolo. Terminato il militare - Alpino a Belluno - sono stato con i greggi altri tre anni, ma alle dipendenze di un diverso datore di lavoro, sino a ventiquattro anni, quando ho conosciuto mia moglie.

*Valerio Bigoni, pastore nell'Argovia.*



### **L'importante l'ìa de ciapà i sólcc da purtà in Italia!**

Terminato *ol reméng*<sup>77</sup>, cioè dopo avere ricevuto la paga dal padrone e caricate quindi le pecore sui vagoni della ferrovia, tornavo dapprima in Italia, ma negli anni successivi rimanevo in Svizzera, dove trovavo da lavorare nell'edilizia. Per la verità, io ero un semplice manovale, ma avevo ottenuto di rimanere in terra elvetica, nonostante fossi in possesso del permesso stagionale, poiché quello annuale l'ho avuto solo dopo il matrimonio. Nel Settantasette, dunque, ho cessato di fare il pastore, attratto da altre occupazioni più redditizie e meno faticose: a dicembre, poi, anziché rientrare in Italia, sono rimasto quassù, un po' nascosto, cercando però sempre di lavoricchiare. Non ero certo io l'unico Italiano a non rientrare in Italia, scaduto il permesso di lavoro stagionale: altri connazionali rimanevano qui, come imboscati, attenti a non circolare e a farsi vedere in giro il meno possibile. Solitamente si riusciva a lavorare, ma bisognava fare attenzione, anzi erano gli stessi Svizzeri a dirci:

“Attenzione a non farvi scoprire!...”.

Gli anni Settanta sono stati difficili per gli Italiani immigrati in Svizzera. Ricordo che, alla dogana, eravamo trattati come fossimo tante bestie! Ci visitavano, per vedere se eravamo ammalati: disposti in fila indiana, tutti nudi, attendevamo il nostro turno per la visita e chi di noi risultava ammalato era fermato e subito rispedito a casa. A volte a Chiasso capitava di dover sostare anche due giorni, proprio per la citata visita: gli impiegati addetti ai controlli avevano i loro orari e quanti di noi arrivavano tardi, oppure si trovavano in coda alla lunga fila, a volte dovevano attendere il giorno successivo. Non c'era niente da fare: eravamo trattati proprio come bestie! Questo comportamento è durato almeno fino alla metà degli anni Settanta. Mi sento di dire che gli Svizzeri sono sempre stati molto guardinghi, ma pure sfruttatori, nei nostri con-

77 Andare a *reméng* significava uscire con le pecore l'inverno e mettersi a girovagare con la mandria.

fronti: quei padroni, ad esempio, con un solo permesso facevano lavorare anche fino a dieci o quindici persone. Quando uno di noi si faceva male, essi prendevano quel permesso e lo compilavano con i dati dell'infortunato: assicuravano un solo operaio, ma quel nome lo compilavano solo quando era necessario, ad esempio nel caso di infortunio o a seguito di controlli. Per questo motivo molti Italiani, giunta l'età della pensione, si sono trovati privi dei versamenti contributivi necessari, giacché scoprivano che per alcuni anni "non avevano lavorato"! Noi, invece, per tutto quel tempo eravamo stati là solo per lavorare e basta, in piena fiducia del padrone svizzero, senza esserci accertati della regolare assunzione, soprattutto in merito al versamento di tutti i contributi.

L'importante *l'ìa de ciapà i sólcc da purtà*<sup>78</sup> in Italia!

Il primo anno di permanenza a Rheineck, occupato come muratore stagionale, ero alle dipendenze di un'impresa con circa cinquanta operai, quasi tutti italiani. I nostri capi, nelle varie squadre e sul cantiere, erano italiani. Essi avevano mantenuto il carattere duro che possedevano in Italia: a casa e fuori dal contesto lavorativo erano persone normali, anzi di compagnia, ma sul lavoro si comportavano da vere e proprie belve, al punto da apparire irriconoscibili! Ah, c'era da lavorare e ogni giorno si facevano sempre almeno dieci ore di cantiere. Io dapprima facevo il manovale, poi sono andato a fare l'autista, ma in seguito, per motivi di salute (un terribile male di schiena), ho dovuto cambiare occupazione e adesso sono in una fabbrica metalmeccanica.

Io ho cominciato nell'edilizia nel Settantasei, nel Settantasette ho conosciuto mia moglie e due anni appresso ci siamo sposati.

### **Bastava una stupidata, per farsi accompagnare a Chiasso!**

Come vi anticipavo, dal Settantasei in poi io sono sempre rimasto qua, ma almeno una volta all'anno ritorno sempre a casa, per fare visita alla mia famiglia. Del resto, ho sempre consegnato in fami-

78 Era riscuotere i soldi da portare [a casa].

glia la busta paga, sino all'anno prima del matrimonio. Così, quando ho conosciuto mia moglie, ho detto al papà:

“Papà, adesso basta!...”.

“*Fà còme che ghe n'è òia!...*”<sup>79</sup>, è stata la sua risposta.

Io avevo già venticinque anni ed era arrivato finalmente anche il mio momento, per mettere su famiglia. All'inizio, sul cantiere, il padrone ogni quindici giorni ci dava sempre un acconto, che io depositavo in banca. Il capo veniva sul posto di lavoro e ci consegnava i nostri soldi in contanti: per prima cosa li contavo, per vedere se c'erano tutti, e devo dire che, più o meno, erano sempre giusti, ma... mai di più!

Una delle spese principali quassù era quella dell'alloggio, che per noi all'inizio era un grosso problema, perché non era facile trovare una stanza in affitto. Ritengo di essere stato fortunato, rispetto alla situazione più difficile di molti altri connazionali, perché la signora di un'osteria mi aveva offerto una stanza, nel sottotetto della sua abitazione, ossia sulla *cà d'òlta*.<sup>80</sup> Quella stanzetta dava proprio sulle tegole del tetto, tant'è che avevo ricoperto l'orditura con un telo, per evitare le infiltrazioni. Lì sotto, dove avevo la mia brandina, tutto sommato stavo anche abbastanza bene: la sera scendevo a cena dalla signora, la quale mi offriva sempre un piatto caldo di minestra. Molti Italiani ancora nei primi anni Settanta abitavano in vere e proprie baracche, specialmente quelli che lavoravano nelle miniere, cavaatori e scalpellini, per l'estrazione dei blocchi di pietra. Ai piedi della cava, a circa dieci chilometri di distanza da Rheineck, c'erano lunghe baracche, utilizzate quali dormitori dai nostri lavoratori. Una baracca era invece attrezzata come cucina, cioè per la preparazione magari di una polenta a mezzogiorno, da consumare con quel poco che ciascuno portava dall'Italia, ossia una fetta di salame o di stracchino. Lassù si lavorava anche l'inverno, in mezzo alla neve, con il freddo e una tem-

79 Fai [pure] come vuoi!

80 Lett.: casa alta, ossia il solaio.

peratura rigida, che a volte raggiungeva pure i venti gradi sotto lo zero. Il lavoro, inoltre, un tempo avveniva tutto a mano, ossia non c'erano le moderne attrezzature e i macchinari tecnologicamente avanzati. Per staccare e spaccare la roccia, ad esempio, si usava l'acqua: i nostri cavatori inserivano cioè nelle fessure del blocco roccioso, ancora compatto, alcuni cunei bagnati i quali, ghiacciando la notte, si dilatavano, spaccando così la parete.

Rispetto alla vita che facevano quei cavatori di pietre, io potevo considerarmi un vero signore. Pagavo ottanta franchi al mese per l'affitto e la cena, cioè un pasto caldo al giorno; inoltre quella signora mi lavava pure i pantaloni. A mezzogiorno, invece, mi arrangiavo da solo, mangiando solitamente un semplice panino. Oltre a quello dell'alloggio, l'altro grosso problema dell'emigrante è stata la lingua, perché non solo questo fatto ci impediva di comunicare, ma soprattutto ci faceva sentire emigranti, ossia non a casa nostra. Molti Svizzeri, poi, pur comprendendo ciò che volevamo, fingevano di non capire, poiché noi Italiani, specialmente i primi tempi, ma ancora durante gli anni Settanta, eravamo abbastanza malvisti dai locali, anzi odiati. Quando, ad esempio, ci capitava di trovarci in un locale a bere una birra, gli Svizzeri stavano sempre separati da noi, anzi parlottavano a bassa voce fra loro, osservandoci in continuazione: capivamo che stavano parlando contro di noi, perché si giravano persino apertamente e quasi ci segnavano a dito. Io sono stato uno degli ultimi emigranti italiani a venire quassù, ma ho sentito i vecchi dire che gli Italiani sono sempre stati odiati e presi di mira dagli Svizzeri con azioni negative, prima tra tutte l'espulsione: a volte bastava una stupidata, per venire accompagnati alla frontiera di Chiasso!

### **Per tutti noi emigranti il primo obiettivo è stata la casa in Italia.**

Quando facevo il muratore, all'inizio degli anni Settanta, il sabato si lavorava sempre almeno sino a mezzogiorno, ma quando si poteva anche fino a sera. La domenica, invece, di frequente ci si trovava a giocare a carte: a volte salivo sino alle cave, dove quegli

operai si ritrovavano in una baracca a conversare, mentre all'aperto altri si divertivano con quattro bocce. Più tardi, nel paese di Rheineck avevano aperto un cinema, dove ogni tanto facevano anche alcune rare proiezioni in italiano: era però difficile incontrare gli Italiani in quella sala, perché noi stavamo solitamente per conto nostro e soprattutto i connazionali più anziani socializzavano poco con gli Svizzeri. Evidentemente la Svizzera tedesca è stata più dura, rispetto a quella dei Cantoni francesi, nei confronti degli immigrati italiani. Devo dire che, sempre in quel periodo, non si tenevano ancora i corsi di lingua per gli Italiani, organizzati solo negli anni Ottanta. Anzi, all'inizio la scuola Svizzera quasi quasi non voleva nemmeno accettare i nostri figli: alcuni insegnanti elvetici e i locali ci invitavano a mandarli alla scuola italiana, che allora esisteva solo a San Gallo, quindi troppo distante. Anche noi, adulti, la lingua locale non l'abbiamo appresa subito e facilmente, anzi per molti anni abbiamo continuato a parlare l'italiano, pur rimanendo in Svizzera: sui cantieri edili gli operai erano quasi tutti italiani, perché i locali stavano abbastanza alla larga da certi mestieri, che richiedevano impegno e fatica. Molte volte, di conseguenza, sul posto di lavoro pareva di essere in Italia, perché in compagnia solo di Italiani. I connazionali occupati nelle fabbriche avevano più a che fare con gli Svizzeri, quindi essi hanno imparato prima la lingua del posto.

I nostri vecchi emigranti, molti dei quali padri di famiglia, non avevano altre spese oltre al vitto e all'alloggio, ritenute pur necessarie, ma quando potevano economizzavano anche su quelle. Alcuni giovani, invece, andavano fanatici per le automobili, comunque per tutti il primo obiettivo è sempre stata la casa in Italia. Penso che il novantanove per cento dei nostri connazionali in questa regione abbia costruito la propria abitazione in Patria. Per l'emigrante la casa in Italia è sempre stata una sorta di riscatto dalla sua condizione, con l'idea di ritornare un giorno nel paese d'origine. Quanti ormai sono rimasti qua per sempre, continuano a conservare l'idea, o semplice desiderio dell'anima, del ritorno. Anche io vivo oggi quest'ultima situazione: non so se sarei pronto

a fare ritorno definitivo in Italia, perché la mentalità col tempo è cambiata, ma forse il mio paese è ormai diverso da quello che ho lasciato e conservato nei pensieri. Fin tanto che vivono papà e mamma, ci torno volentieri, ma quando domani verranno a mancare, non so come sarà la mia vita. Ormai i figli sono qui, come pure la famiglia: il maschio e la femmina lavorano e sono inseriti in questa società, perché nati e cresciuti in Svizzera. Essi non sentono la nostalgia, che invece viviamo noi, sebbene ogni volta vengono essi pure volentieri in Italia.

### **I giovani oggi soffrono per la mancanza di lavoro.**

L'occupazione femminile in questa zona era concentrata soprattutto nelle fabbriche di abbigliamento, ma pure nel settore delle confetture. Alcune donne avevano trovato impiego nella ristorazione, ma non erano molte, per il problema della lingua. Gli uomini invece, oltre che nell'edilizia erano occupati nelle fabbriche: infatti io, dopo avere fatto per alcuni anni il muratore, sono stato assunto in una tipografia di Rorschach, a circa dieci chilometri da qui, dove sono rimasto dal 1987 sino al 2000. Da qualche anno, invece, lavoro in una fabbrica metalmeccanica, a Rheineck, specializzata nella costruzione di alcuni manufatti in alluminio per veicoli: dei circa cento operai, io sono l'unico italiano, perché oggi la maggioranza degli immigrati è costituita soprattutto da Jugoslavi.

Quasi tutti gli Italiani, che erano quassù a lavorare negli anni Sessanta e Settanta, attualmente sono rientrati. Dall'Ottanta in poi sono stati pochissimi i nostri connazionali emigrati in Svizzera per lavoro: diciamo che l'emigrazione italiana quassù è finita e con essa si è definitivamente chiuso un periodo storico.

Quell'esperienza ha lasciato alcune cose significative in questa regione, come ad esempio la cucina italiana, che non andrà mai persa, perché è diventata ormai un patrimonio locale. Inoltre, proprio adesso, che gli Italiani sono venuti meno, gli Svizzeri si sono finalmente accorti della nostra qualità sul lavoro, soprattutto se confrontata con quella degli altri immigrati. Il mio padrone, ad esempio, diceva sempre che, per fare il lavoro di un Italiano, oggi

ci vogliono quattro Jugoslavi. Lo Jugoslavo all'inizio accettava magari di lavorare anche a molto di meno, quindi veniva licenziato l'operaio italiano, per assumere al suo posto cinque o sei Slavi. Solo più tardi però gli Svizzeri si sono accorti della diversa qualità sul lavoro, ma ormai era troppo tardi, perché quando è stata colta tale differenza, gli Italiani se n'erano già andati! Questo processo di ritorno è stato un fatto abbastanza recente: Italiani e Spagnoli hanno incominciato a rientrare in Patria circa dieci o quindici anni fa: molti di essi sono partiti soprattutto quando i figli hanno incominciato ad avvicinarsi all'età scolare.

La situazione economica quassù è oggi molto difficile e il posto di lavoro sta diventando veramente prezioso, a causa della crisi dilagante. Basti dire, ad esempio, che l'ora di lavoro straordinario non è più pagata, bensì la fanno solitamente recuperare. Stanno licenziando da tutte le parti, molte fabbriche vengono chiuse, anzi smantellate, poiché la produzione viene trasferita nei paesi dell'Est Europa, dove la manodopera costa meno. Io in Italia ho ancora i genitori e a Natale torno sempre a trovarli. Essi conservano tuttora la speranza che, un giorno o l'altro, torni per sempre da loro, anzi essi insistono:

“Vieni qua ad abitare con noi! Anche in paese oggi si sta bene!...”. Non dico mai di no, ma effettivamente le prospettive per un ritorno definitivo mancano. In Italia, poi, tutto è cambiato e la gente è molto stressata. Quando rientro a fine anno, rivedo volentieri le mie montagne, la casa e i genitori, e parlo volentieri il mio dialetto, ma non riesco a pensare di rientrare subito e... chissà se mi deciderò per il rimpatrio!

Il mio sogno consiste, raggiunta la pensione, nell'acquistare ancora le pecore e riprendere così a fare un po' il pastore. In fin dei conti, però, quassù non si sta poi neanche tanto male, perché i servizi ci sono e pure efficienti: dal dottore o in banca, in posta o in municipio... in due secondi sei servito, quando invece in Italia ci sono a volte ore di coda da sostenere. Quando vedo tutte queste cose, penso che noi non siamo abituati a tale burocrazia e forse il sistema di vita in Italia ci peserebbe troppo.

In realtà non me la sento di dare un giudizio negativo alla nostra esperienza in Svizzera. In famiglia, poi, abbiamo anche un altro problema: se dovessimo decidere di tornare in Italia, dove andremmo ad abitare? Mia moglie ha conservato un appartamento sul mare, in provincia di Catania, nel suo paese d'origine, che non cambierebbe mai né con la Svizzera e nemmeno con Parre, ossia con le mie montagne bergamasche. Forse, dunque, ci conviene rimanere quassù: domani, quando non avremo più impegni di lavoro, probabilmente staremo un po' qua e un po' in Italia (sia a Parre, che a Catania), come fanno oggi molti nostri connazionali, che tengono il piede in tre scarpe.

### **Un futuro incerto per i Circoli dei Bergamaschi in Svizzera.**

Attualmente io occupo la carica di presidente del Circolo dei Bergamaschi di San Gallo, nella Svizzera orientale: siamo circa un centinaio di iscritti, oltre a venti simpatizzanti, ma sedici anni fa eravamo duecentocinquanta. Di solito convoco il Consiglio Direttivo una volta ogni due mesi, per cercare di aiutare i nostri vecchi e i pensionati bergamaschi: ci organizziamo, ad esempio, per fare visita agli ammalati e parlare un po' con loro in dialetto. Insomma, cerchiamo di svolgere un po' di attività sociale e assistenziale, con l'intento di trasmettere ai nostri connazionali il senso della comunità. Durante l'anno, poi, organizziamo tre o quattro raduni: la cena sociale, la festa campestre e quella dei *salta sò*<sup>81</sup>, ossia delle frittelle per carnevale: in questa occasione facciamo proprio le *frétole*<sup>82</sup>, ma nessuno è capace di prepararle come si facevano una volta, ossia fritte nel grasso di maiale, quando anche la pasta era preparata in casa. Di solito ci riuniamo alla Missione Cattolica di Rorschach. Con il ricavato di queste poche feste, riusciamo a prestare alcuni piccoli servizi aggregativi e assistenziali ai nostri connazionali. Con Bergamo non abbiamo molti contatti e

81 Salta in su: è lo scoppiettante movimento delle frittelle nella padella con l'olio bollente.

82 Frittelle, di farina impastata.

anche quei pochi ultimamente si sono un po' ridotti perché, ad esempio, l'Ente Bergamaschi nel Mondo ha concentrato il suo interesse soprattutto in altri Paesi, come l'Argentina, dove gli Italiani vivono situazioni economiche e sociali spesso drammatiche. La stessa rivista del citato Ente recentemente non arriva più con regolarità, anzi a volte ne ricevo anche cinque o sei numeri assieme. L'Eco di Bergamo, invece, mi raggiunge regolarmente: lo leggo sempre tutto e seguo specialmente le novità dalle varie località della nostra Provincia.

Da alcuni anni penso di lasciare l'incarico di Presidente di questo Circolo, che occupo da oltre un decennio, ma ho paura che, così facendo, anche il poco che rimane dell'organizzazione vada a finire male, perché sono diventate poche le persone disponibili a occuparsi degli altri. In mancanza di idee nuove, sarà difficile tenere in vita il Circolo ancora per molto.

Mi dispiace, ad esempio, che all'Associazione non si iscrivano i nostri figli: i giovani non vengono al Circolo, nonostante abbiamo fatto di tutto per coinvolgerli. Avevo addirittura fondato il gruppo denominato della "Verde età": portavamo i nostri ragazzi a ballare persino a Ginevra e a Bergamo, ma anche questo non è bastato per coinvolgerli. Essi sono inseriti bene quassù, anzi molti si sentono più Svizzeri che Italiani. Alla luce di tutte queste cose, io penso che il Circolo non abbia una vita lunga dinanzi, anzi forse già fra dieci anni o poco più molti Circoli cesseranno probabilmente di esistere. Quella è un'esperienza ormai in fase di esaurimento: forse rimane viva per le persone che, come noi, fanno ancora parte della prima generazione di emigranti. I giovani non vengono con noi, perché abbiamo una mentalità troppo diversa ed essi hanno altre idee per la testa. Questo da un lato è segnale positivo, perché è indice del loro inserimento nella società elvetica, ma è ugualmente un male, perché così facendo si perde la cultura di provenienza. Certamente più vitali sono oggi i Circoli del Sud (di Siciliani, Campani, Pugliesi,...), perché essi hanno innanzitutto molti giovani al loro interno, trattandosi di un'emigrazione ve-

nuta più tardi. Noi Italiani abbiamo un Comitato cittadino a Rorschach, di cui fanno parte tutti i Circoli italiani e un rappresentante consolare. La nostra prospettiva, durante gli anni Settanta, non era quella di costituire tanti club separati, bensì di formare una casa comune per tutti gli Italiani. Tante teste però fanno altrettante idee e solo nel 2000 siamo riusciti a creare il citato Comitato cittadino.

Attualmente i Circoli della Svizzera si sono pure riuniti in Federazione: questa è senz'altro una buona iniziativa, ma le nostre realtà sono troppo distanti e anche diverse tra di loro.